All' ornat.mo Comm.re F. Ferrari in segno di stima l'autore Bart. Sac. Mattei del Balzo

ALCUNI PROVERBI

E

MODI PROVERBIALI

DICHIARATI

BABILONIA

1873

ALCUNI PROVERBI

E

MODI PROVERBIALI

DICHIARATI

Vo cantare un rispetto da manoina
Chè dalla ritta non mi vien da mano.
Risp: Tosc:

BABILONIA
1873

« O buona gente che state a udire
« Sturatevi gli orecchi della testa
« E udirete quel che vi vo' dire.
Bern: Cap: sul dil: di Mug:

I capricci voglion venire agli uomini a lor dispetto, e fanno dei mali scherzi a tenerli in corpo; chè siccome essi nascono di griccioli rattenuti, così da essi, se non isvaporano, si vengono facendo di mano in mano, fregole, struggimenti, ca-

pogiroli, arzigogoli, frenesie, voglie spasimate e più altre specie di furori. E se questi si rattengono ancora, ad uscir tutti insieme per le suture del cranio, vanno tanto razzolando, diguazzando e sgominando il cervello che lo ritornano in Caos e lo danno in preda alla pazzia, che è la materia prima della nostra zucca. Spaventato da tutto questo sciame di malanni, sfogai la frega dichiarando pochi proverbi e modi proverbiali i quali mi parvero rimedio, quantunque assai lieve, ai mali che corrono, e così lasciando il mio capo libero e sano, correggere ad un tempo gli umori più che erpetici e scrofolosi dei confratelli carissimi.

Dalla torre di Nembrotte il dì 30 Decembre 1873.

I.

Ad ogni ucello piace il suo nido

Ogni formica porta amore al suo buco. Ogni volpe vuole la sua tana, proverbi che esprimono come a tutti fu sempre cara la patria. Omero cantò che Ulisse anelava vedere i comignoli fumanti della sua patria. I Latini solevan dire che il fumo dei patrii lari risplende più del fuoco straniero; ed è nell'ora del tramonto che questo desiderio della patria cresce a dismisura, siccome avvenne al Ghibellin fuggiasco, che col suo canto immortale ne comprende di tutto il suo dolore allorchè dice:

« *Era già l'ora che volge il desio*
« *A' naviganti e intenerisce il cuore*
« *Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;*
« *E che lo novo peregrin d'amore*
« *Punge se ode squilla di lontano*
« *Che paia il giorno pianger che si more.* (1)

In tempi a noi più prossimi questo desiderio della patria così pure bellamente espresse il Guarini:

« *Come la calamita ancorchè lungi*
« *Il sagace nocchier la porti errando*
« *Or dove nasce or dove more il Sole,*
« *Quell' occulta virtude, ond' ella mira,*
« *La tramontana sua, non perde mai;*
« *Così chi va lontan dalla sua patria*
« *Quel naturale amor sempre ritiene*
« *Che pur l' inchina alle natie contrade* (2)

Oggi questo amore lo dicon cresciuto tanto da diventarne pazzi frenetici: ma i fatti provarono che non passò il fluido del proprio corpo; chè i picchiapetti han desertate le Chiese per istringersi intorno all'ara della Patria. Ma basti di loro, perchè continuando su questo accordo, darei una mentita

(1) Dante Purg:° C:° VIII.
(2) Guarini Pastor fido At: 5. S:° 1.°

al proverbio e fa d'uopo io m'attenga al suo vero senso, al sincero amor di patria, il quale quantunque intenso più che nol sentirono Ulisse, Dante o il Carino del Pastor fido, spinto innanzi oltre il dovere, il più delle volte dà nel ridicolo. Così avvenne ad uno Spagnuolo il quale, checchè gli si mostrasse, asseriva trovarsi nel suo paese, della qual tracotanza mossa la guida apprestogli per celia due grossi........ orecchi di montone, dicendo esser quelli di Aronne, nè questo scoraggiò lo Spagnuolo che giurava averne visti altri due in casa sua; rimase però scornato quando la guida soggiunse: Amico, tu menti Aronne ne ebbe un paio solo.

Nè manco vorrei che la patria ne acciecasse si fattamente da farci sembrar fiori le più madornali sconcezze. Lessi nel Cocai e nel Salvini che in Brescia ed in Bergamo non voglion sposare una donna che non abbia il gozzo dicendo che le sgozzute non hanno tutte le richieste bellezze, tutti i loro membri. (1)

Il Novelliere Indiano narra che in una contrada di quelle parti, ove son tutti più o meno gobbi, capitato un giovane di bellissime forme divenne lo zimbello anzi il bersaglio di tutti, e che le risa ed i frizzi sarebbero andati tropp'oltre, se uno di quegli abitanti non avesse gridato: Lasciatelo questo scontrafatto, non bisogna ingiuriarlo se la natura

(1) Salvi: nella Secch: rap: Merl: Cocai Mac: 2.'

gli fu madrigna e corriamo al Tempio a prostrarci al Nume che ci ha favoriti d'una gobba che ne dà tanta grazia.

Bisogna adunque conchiudere che la Patria si ama per naturale istinto, come l'uccello ama il suo nido; che è lodevol cosa, a somiglianza di Ulisse, adorarne il fumo: ma che bisogna veder giusto, e quand'anche il peso de' presenti mali ne favorisse di una gobba come quelle del Novelliere Indiano, è sempre d'uopo ricordarsi che la verità à una faccia sola e che bisogna

Chiamar melma la melma e fiori i fiori.

II.

Gl' impacci del Rossi

Questo fu uno che essendo sul carro per andarsi ad impiccare, qual solenne ladro, e sentendo il carro ribalzare, per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello e lo pregò che da sua parte dicesse ai Signori Uffiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricare le vie, che facessero lastricar quella, perchè era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi, avesse a scuo-

tere le budella in corpo; e così dall'avviso di costui nacque il proverbio: *Gl'impacci del Rossi.* (1)

Quantunque i ladri non sian più Rossi e Rossi siano gli onesti cittadini condannati al supplizio di Tantalo, staria bene che il proverbio ritornasse fra noi, oggi che i Signori del Municipio e gli Architetti da questo prescelti ne fan saltare in corpo le busecchie, e si gridasse loro: Degnissimi Architetti, voi siete tanti Vitruvii, (2) voi ne sapete quanto ne seppe

Michel più che mortale, angiol divino:

ma per carità, non rinnovate ad ogni momento gl' impacci del Rossi, rendete solide le strade, badate alle fondamenta, perchè *Il fratello non meni il fratello alla fossa* lasciandolo sprofondare in una pozza o in uno sterquilinio, siccome avvenne a Claudio Imperadore; chè voi così facendo aggiungete supplizio a supplizio.

(1) Bened: Varch: Ercol:

(2) *Vitruvii Pollionis de Architectura.*

III.

Avere il sapone

Essere subornato o corrotto colla mancia. Ecco un proverbio che s'attaglia assai bene ai tempi che corrono, tanto che mi verrebbe la fregola di stuzzicare il vespaio e dare a mosca cieca, se un po di carità di prossimo non mi distogliesse dal farlo. Diciamo : *Gli furono insaponate le carrucole: Gli furono unte le mani* a chi vien tirato con mancia a fare l' altrui volere, e spesse fiate a passarsi il ferro rovente sulla coscienza: onde gittarsi senza rimorso alle angarie, ai soprusi e fino a manomettere la giustizia. Corre anche in Napoli il proverbio: *Sedognere lle rote a lu carro*. (1)

Il Maestro Stopino nelle Macaronee così cantò:

« *Ungere stridentem rotam solet ipse boarus*
« *Ne faciat strepitum sed quetus axis eat;*
« *Unget sepe manus pariter Doctoris avarus*
« *Si pensat litem vincere posse cliens.* (2)

(1) V. Vocabol: degli Accademici Filopatrici alla voce *Auntare* (leggi dell'Ab: Ferd : Galiani.)
(2) V. *Magistri Stopini poetae Ponzanensis Capricia Macaronica.*

L'Abati parlando di questi Dottori disse:

Versan leggi di testa e non di testo. (1)

E di qui l'altro proverbio registrato dal Castagna *Paga e riesci*. (2)

Un mio amicissimo pose i seguenti versi in bocca di un barbassoro consortesco: mentre scorticavano i norcini del fil intropico Insellato:

> Ungetemi per Dio le ruote al cocchio
> Ch'io non vegga lo strazio, e tocca via
> Per barattar le pelli in concerla.

A chi non duole ben scortica dice un'altro proverbio e Flavio Vespasiano Imperadore, di cui è celebre il detto: *Bonus lucri odor ex re qualibet* impose per fino una gabella sulle urine.... Bazza a chi tocca.

Caddi di palo in frasca: ma frutterà il capitombolo.

(1) Abati Frascherie Fascio 2.°
(2) Castagna prov: Ital: racc: ed illustr:

IV.

Andare il guadagno dietro alla cassetta

Vuol dire non guadagnare ma perdere. S' intende delle cassette che usa tener dietro ai banchi delle botteghe, ove si fa calare il danaro per mezzo di una fessura; sul quale danaro deve sempre essere qualche cosa di utile.

Quando si vende con iscapito o si mette in tasca il danaro convertendolo a proprio uso allora si dice: *Guardate che il guadagno non vada dietro alla cassetta*; cioè che invece di andar dentro non vada fuori per disperdersi. A vvi un' antica cantilena che dice:

« *Se piace a Cristo o all' Agnolo*
« *Ch' io torni a casa mia*
« *Vo fare il pizzicagnolo*
« *Nel mezzo della via;*
« *Vo vender mortadelle,*
« *Salcicce e salcicciotti*
« *Ne mangerò una fetta*
« *E il guadagno andrà dietro alla cassetta* (1)

(1) V. il Min: nel Malm: al C: 7°. V. Paoli Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine.

Oggi che ogni mercantuccio usa stare in sul grande; spesso van dietro alla cassetta guadagno e capitale: sicchè di bancherotte se ne contano a iosa. In quanto poi a coloro che tengono banca, che è cassone più o meno grande, la cosa è ben diversa, perchè si fa un *repulisti* al cassone e *Addio fave!* chè il fallito o mette altrove la frasca o pensa a starsene in panciolle trincando del migliore ed incollando del ben di Dio; e così ha ad avverarsi l'altro proverbio che dice: *Quando uno è fallito sta in capitale,* e poi l'altro: *Che solo a rubar poco si va in galera* della qual cosa han fatto fede le banche usura.

A proposito poi di banche, cade in acconcio osservare che la sola banca infallibile è quella del lotto, essendo infallibile la povertà che rifonde nel cassone. Un Francese di spirito, allorchè si pensava dismetterla nel Belgio disse: *Un Roi qui tient la banque est digne de la patrie des Achabs et des Ochozias.*

V.
Dove son tanti galli a cantare non fa mai giorno

Molti scrissero intorno a questo proverbio che ritennero nato fra contadini o tutto al più fra la gente minuta del

popolo: ma noi lo diciamo di origine Ebraica prestando fede al Domenicano Casto Ansaldo ed alla sua Dissertazione sulla tromba forense degli Ebrei.(1) Egli ne fè sapere che questa chiamavasi *Gallus*, che suonavasi all'apertura de' Tribunali e spiegò così le parole dette dal Salvatore a San Pietro nel Pretorio di Pilato; cioè mi negherai prima che s'apriranno i Tribunali, *Priusquam gallus cantabit ter me negabis.* Oh! che dici, sento gridarmi, tu ne infinocchi, tu spiattelli eresie; e che faremo di tanti quadri di San Pietro col gallo? e che faremo di tutti i galli che si figurano sulle croci?... Piano per carità, e siccome entra anche Pilato in tutto questo, mi lavo come lui le mani ed addebito il granciporro a chi tocca, dico all' Ansaldo o a' traduttori tutti del nuovo Testamento.

Ritenuto poi che il farfallone non istia dal lato dell' Ansaldo, il proverbio volle dire che quando eran molti gli Scribi e i Farisei, si andava da Erode a Pilato, come avvenne al Redentore, e spesso si sciorinavan sentenze col *Crucifigatur*, come anche a' giorni nostri si avvera.

« *Ed io so quant' è salato*
« *Ir da Caifas a Pilato*:

come disse il Dottor Guadagnoli. (2)

(1) *Casto Ansal: Dom: De tuba forensi judaeorum.* V. Mattei Probele.
(2) Guadagn: Poes:

Tutto questo per altro non esclude che in Italia il Popolo abbia fatto suo il proverbio, che intenda per gallo l'animale dai rossi bargigli e che il senso resti lo stesso: *Quot homines tot sententiae,* come disse Terenzio, sia che il proverbio voglia considerarsi in riguardo al reggimento della famiglia, sia riguardo ad ogni fratellanza, sia alludendo a' Governi rappresentativi a proposito de' quali diremo cól Botta (1) che quando molti galli fan la cantata non fa mai giorno, perchè spesso si trascende nel dispotismo ed il peggior dispotismo è quello che vien battezzato col nome di libertà. giusta il noto assioma *Corruptio optimi est pessima.*

VI.

Andar per la maggiore

Esser della prima classe, traslato dai Magistrati dell' arti della Città di Firenze, delle quali alcune eran dette maggiori che passavano a Cavalleria altre minori che non passavano a Cavalleria, (2) e però quando si diceva: il

(1) Carlo Botta Islo:
(2) V. Macch: Delle Stor: l: 3. V. Vill: V. Amm: ec: ec:

tale va per la maggiore, s' intendeva il tale è della prima classe.

« *Così la vostra idea di già satolla*
« *Di quei libron che van per la maggiore.* (1)

E poi continuando il Lippi con quella grazia che oggi è morta, la dà su quanti a' tempi suoi sputavan tondo; i quali versi nel leggere intesi anch' io, per voglia, gonfiarmisi il cervello e così scarrucolai.

Oggi le Muse per la mala vanno
E seguono di sbieco il lor cammino
E sol quell' arte alla sua cima arriva
Che insegna a scorticar la gente viva.

Fatta ognuna di loro è una bagascia
Che sembra stracinata di bellezza:
Ma se lo stucco e il ricciolin poi lascia
Resta proprio l' Idea della bruttezza.
Guarda il Colletta che pel duol s' accascia,
Quantunque marmo, e posto a tanta altezza
Cerca fuggir dicendo: Io non ho scritto
Dei Faraoni e son mummia d' Egitto. (2)

(1) Malm: C: 1. S: 7.
(2) V. La Statua del Colletta nel giardini di Nemrod.

Guarda i palagi, i circoli e le Chiese
Ovunque han mescolato il Bizantino,
Chè l' arte che fa tutto e a tutto intese
Vuol col Popolo farsi un Arlecchino .
Per la balista poi si fan le spese
E foracchian colonne e travertino,
E le colonne stesse e i capitelli
Vedi prodigio !!! mettono tasselli.

Non vedi quei leon mezzo basiti
E idropaticamente medicati ?
I quattro artisti nei lor voli arditi
Ne feron quattro Cavalier bagnati ;
Perchè se un giorno i Popoli stecchiti
Cadran per fame e d' ogni umor privati
Delle mignatte il succiator talento
Trovi ne' sassi un' umido elemento. (1)

E quel che istupidito apre una spanna
Di gola e rugge sì che fa spavento
Par dica : Io vinsi e la bramosa canna
M' empir di gloria ch' à sapor di vento.

(1) V. I tre leoni degli artisti Babilonesi Jubal, Asaf e Jerimot. V. il leone istupidito del Babilonese Nachor. V. Redi la nota al v: *Cavalier sempre bagnato* e delle cerimonie che costumavano nel cinger la spada.

Vo' servo ritornar tanto mi sganna
La libertà che fa morir di stento
O innanzi di morir di queste ingrate
Genti farò le orribili stiacciate.

Carmi ne corron poi per la maggiore
Che al primo udirli allettano gli orecchi:
Ma a quattro spanne restano dal core
Lindi, stentati e pieni d' apparecchi ;
E a questi carmi miei, se verran fuore,
Rattoppati di cenci e stracci vecchi
Diranno i molti: In questo secol vago
Sciorinan carmi che non hanno pago.

Sì ch' oggi disadatti e sbilicati
Van con stipiti e soglie anco i cervelli,
E molti che parevan smisurati
Di scaltrezza e d'onor sublimi ostelli,
Mostràr che fantasia li avea gonfiati
Sempre in aria piantando i suoi castelli
E ad ogni spinta alle più lievi botte
Quei cervelli restar vesciche rotte.

VII.

Il consiglio di Ser Suda

Lessi nelle Storie Fiorentine, non ricordo se del Macchiavelli, se del Villani, se dell' Aretino o dell' Ammirato, che per cercar rimedio ad una terribile carestia che affliggeva la Città di Firenze furon raccolti a consiglio, come anche oggi usa fra noi ne' gravi momenti, i Senatori tutti, le più grosse cime di uomini, fra le quali notavansi il prete Baragelli, (1) il prete Pero, (2) il prete Pioppo, (3) il Dottor Grillo, (4) Ser Cacasenno (5) ed il Magnifico Messer Suda. (6) Richiesti l'uno dopo l'altro da Messer Pero o Messer Piero che sia, presidente di quella adunanza, ad emettere un giusto parere, molti se n'ebbero più o meno spropositati e sul più bello rizzatosi il Magnifico Messer Suda propose si cavassero i denti al Popolo. (7) Il Popolo si levò a romore e le cose sarebbero andate per la mala, se Mes-

(1) V. Il Bracci nelle annot: alle Sat: del Menzini.
(2) V. Red: giunta di poesie.
(3) V. Malm: C. 2.
(4) V. Il Grillo Contadino di Enante Vignaiuolo. (leggi Girol: Barruffaldi.)
(5) V. Bert: Bno: e Cacasenno.
(6) V. Ben: Varchi Ercolano.
(7) V. Il Bisc: nel Malm: V. Salv: Rosa Sat: 5.

ser Farinata degli Uberti non avesse ricordati il proverbio dell'asino e quello della capra che riunì in un solo dicendo:

Com' asino sape
Così minuzza rape;
Corre capra zoppa
Se lupo non l'intoppa; (1)

cioè Messer Suda ha parlato come sapeva e voi tutti, quantunque capre zoppe, correste a maggior fretta e più potere, fino a quando non vi è stato d'intoppo il Popolo affamato.

Nacque così il proverbio: *Il consiglio di Ser Suda* che vuol dire: Un consiglio sciocchissimo.

VIII.

Al tempo delle Fate

Diebus illis. Sono *anni Domini*, quando credevasi alle Canidie ed ai Zoroastri, a proposito de' quali nel faceto poemetto il Grillo di Enante Vignaiuolo (leggi Girolamo Barruffaldi) vi è la seguente ottava.

(1) V. Villani Stor: lib: IV.

« *E tu Frignuol, tu Atlante Ferrarese,*
« *Tu Chiaraval, tu Zingara e Rosaccio,*
« *Tu Sabbadone e tu Indovino Inglese,*
« *Tartana, Strazzacappe e Cappellaccio,*
« *Stuppion, Scaletta, Nettun Bolognese*
« *E tu Corsini con quel tuo lunariaccio*
« *Tutti, d' Astronomia maestri e padri,*
« *Datemi l' arte di scoprire i ladri.*

Fortuna che a' tempi nostri non faccian d'uopo i Chiaravalli e i Sabbadoni, perchè i Verri ladri (1) si lasciano scoprir da sè e quando così non fosse saremmo imbrogliati a trovar nomi di simil fatta. Propongo poi l' innalzamento di un Tempio alla Dea *Furina;* chè si rinnovino le sue feste, siccome praticavasi presso i Romani in ogni mese di Agosto e che il *Flamen Furinalis* o Sommo Sacerdote, sia il pezzo più grosso della cricca, dichiarato tale a pluralità di voti.

(1) Verro porco non castrato e Verre, fù grandissimo ladro nella amministrazione della Sicilia. V. Cicer: nelle oraz: dove parla dei furti che costui commise. V. Salvator Rosa nella Sat: 2.

XI.

Est, est est

È buono è ottimo. Questo modo proverbiale non si trova registrato nè dal Monosini, nè dal Pescetti, nè dal Buoni, nè dal Cornazzano, nè da quanti ne fecero raccolte. Io penso che nol notarono o perchè non avvenne loro sentirlo profferire o perchè il credettero affatto Latino, nè di quelli che usava ed usa il Popolo mescolati a parole Latine, che spesso diventan Arabe in bocca della gente minuta, e. g. *Oh che dies ire! In nomine patris e facciamoci la croce ec. ec.* Molti di questi oggi si odono assai frequentemente e manca poco non li affiggano per le cantonate p. e. *Han fàtto Orate frates, domine repulisti, Cicero pro domo sua* ec: ec:

Ora *redeámus ad rem*. Io me ne stava non è gran tempo, nella bottega di uno dei rifatti pizzicagnoli, che oggi alla Francese si chiamano *Charcutiers*, dove vidi un Don Abbondio, non so d'onde sbucato, cui l' uomo del negozio faceva fiutare un bel marzolino, ed egli trovatolo di suo gusto, con l'acquerello in bocca e facendo atto di assenso col capo esclamò più volte. *Est, est, est*, cioè è otti-

mo. Ridottomi a casa volli tuffarmi a pescare ne'miei pochi libri nei quali, a vanvera e per sorte, rinvenni la seguente notarella che il dottissimo Campolongo pose al suo Ditirambo e propriamente al verso:

Cionca ricionca, già il cervel traballa. (1)

A proposito del cioncare e ricioncare, egli dice, presentasi alla mia memoria il fattarello riportato dal Bembo(2) di un Inglese, addetto al vino, il quale viaggiando per le vicinanze di Montefiascone spiccò innanzi un suo fidato servitore a fare scelta di vini. Essendo giunto il padrone all'osteria cominciò ad assaggiarli tutti e tutti medesimamente approvando con dir sempre *Est, est, est,* cioè egli è buono, è squisito, è ottimo, contrasse una infermità che al sepolcro il condusse. Il servitore che lepidissimo uomo era ponevagli sulla tomba il seguente epitaffio.

Est, est, est, et propter nimium est
Dominus meus mortuus est.

È questo il fatto che dava origine al modo proverbiale

(1) V. Campol: Emm: Polif: briaco.
(2) V. Bemb: M. Pietro Card: Stor: lib: 12.

il cui sugo, poichè venne dal sugo delle vigne, trovasi nei seguenti proverbi raccolti dal Giusti: (1)

Chi troppo mangia, scoppia.
Chi troppo tira, schianta.
Chi non ha discrezione non merita rispetto.
A chi vuole abbracciare il Mondo si stucca il legame.

X.

All' orso paion belli i suoi orsatti

Suum cuique pulchrum. L' amore entra per gli occhi: ma nei genitori entra pel cuore per poi salire agli occhi, perchè cominciasi ad amare la prole dal giorno in cui sorge la speranza di possederla. Uscita poi questa dell' alvo materno l' amore dalla sua stanza, che Dante chiamò *lago del cuore* , (2) salta alle finestre che sono gli occhi del padre e della madre (mi si perdoni l' Achillinesca dizione) che avevano già appreso ad amare la prole , e l' amano co' suoi difetti , perchè *Amore o non vede o travede* : onde spesso accade sentir dire il bercilocchio esser tutto

(1) Giusti racc: di prov: Tosc:
(2) Dante Inf: C. I.°

grazia su quel volto e lo sciancato avere un difettuzzo che niente toglie ai mille giganteschi suoi pregi. E perchè? perchè *L'asino è bello all'asino*, *Asinus asino pulcher*. Ed Ovidio che aveva pescato nel mar degli amori disse: Non esservi uomo cui non-piacciano le proprie fattezze. *Nulli non sua forma placet.* (1) E Filone Ebreo diè più nel segno, quando scrisse che le proprie cose piacciono, non a seconda della ragione, ma dell'affetto che loro si porta.(2)

E questo è l'amore che s'impossessa de'letterati, i quali seguendo il naturale istinto delle madri, vedono nei loro parti sempre gioielli e dirò quasi le più care delizie del Mondo. Non è facile la via che mena agli astri disse Seneca. *Non est ad astra mollis e terris via.* (3)

Il Caporali parlando di un poeta di quelli i quali alzandosi a' voli Pindarici rinnovano spesso il capitombolo di Icaro, così cantò:

« *Come fè dianzi un garrulo scrittore*
« *Che sognandosi ber l'onda Aganippa*
« *S'accorse poi benissimo al sapore*
« *Ch'era la lavatura d'una trippa.* (4)

(1) *Ovid: de art: am:*
(2) V. Oeuvres de Philon, juif trad: par P. Bollier.
(3) *Senca: Her: fur: Act:* 2.
(4) Caporali Vita di Mecenate p: 1ª

XI.

Fu furfante insin nell' uovo

Cum lacte nutricis errorem suxit (1) e Messer Luigi Pulci parlando del traditore Gano nel suo famoso Morgante disse:

E Gan fu traditor prima che nato. (2)

Credettero gli antichi filosofi che l'uomo sin dalle fasce portasse seco le buone o le cattive inclinazioni, che quindi presentandosi il destro, il ladro si dà a rubare, il tiranno fa forza alle leggi, il dissoluto diventa un Sardanapalo e chi è inclinato a tradire, diventa un Gano. Non nasce, dice Plutarco, l'ago allo scorpione quando ci punge, nè il veleno alla vipera quando essa morde: ma lo hanno entrambi fin dal loro nascimento, la qual cosa confermano i Frenologi i quali ci spaventerebbero colle loro protuberanze, se non

(1) V. *Cicer: Orat:*
(2) V. Morg: Magg: C°. 1:

si fosse sicuri che il pensiere di un premio eterno avvia gli uomini al bene, la qual cosa credettero anche i gentili (1); sicchè l' Eternità è la base di ogni bene sociale.

L' Eternità che al bene è piedistallo. (2)

Oggi non mancano seguaci di Epicuro

« *Che come porci corrono all' imbratto,* (3)
« *Che àn riposta nel fango ogni lor cura*; (4)

cui giova addebitare al Destino le loro dissolutezze: ma per quanto numerosi siano, la sciagurata misura vien colmata da coloro i quali, sperando prodigalità maggiori di quelle che ebbero per lo innanti, si resero traditori della Patria. Questi andrebbero dipinti sulle pubbliche piazze col capestro alla gola e col capo in giù, come lo furono su quella di Bologna gli Ugolini e i Filatoieri che per lung' ora covarono il veleno delle dissolutezza e del tradimento sotto gli elmetti e le loriche: siccome a tempi nostri covaronlo

(1) V. Gicer: Plutar: Giov: etc:
(2) V. Menz: Sal: 1.
(3) V. Petrar, Trionf: della Morte.
(4) V. Petrar: de' Beon:

sotto agli spallini ed ai cappelli piumati. Vorrei poi che l'Ibramini per ciascuno di loro sciorinasse una Iscrizione lapidaria

Alla Stopiniana: (1)
Ma con logica sana,
Dico in stil macaronico
Senza Lini e Anacleti e senza intonaco:

come questa che trovasi in Grottaminarda:

Hic iacet poverus nepotus meus
Marthomeus
Qui sicut vixit morixit
Sine lux et sine crux
Et quod peius sine Deus
Poverus nepotus meus
Marthomeus.

XII.

Aver l'arma di Siena impressa in bocca

Proverbio fuori di uso che significò *Aver fame.* L'arma di Siena è una lupa ed il mal della lupa è inteso comu-

(1) *V. Magistri Stopini Capricia Macaronica.*

nemente per una infermità che tiene il paziente in continua fame; perciò quando volevasi alludere alla gran fame di un tale o tal'altro dicevasi: Egli ha l'arma di Siena impressa in bocca; cioè la lupa che è la fame.

Ma quelle che s'avveggon molto bene
Ch' egli ha l'arma di Siena impressa in bocca,
Gli accennan ch'ei vedrà se il corpo tiene.

Così il Lippi nel suo facetissimo poema. (1) Oggi questo proverbio vien sostituito dall' altro. *Aver la croce in bocca*, perchè chi ha fame sbadiglia e molti del Popolo usano sbadigliando segnarsi colla croce la bocca, la qual cosa fanno spiegando il pollice e l'indice ed attraversando la linea che questi formano in modo da segnare sulla loro bocca una croce. Perciò volendo accennare a chi è caduto nella miseria e non ha di che sostenersi, diciamo: *Egli à la croce in bocca;* cioè egli sta a bocca aperta e digiuna. Chi poi vuol mostrare di aver fame, senza dir parola, fa l'atto di sopra indicato, e ciò anche per significar che è pessimo il tempo che corre.

(1) Malm: C: 2°

XIII.

Piglierebbe nel dì di San Giovanni

Il Battista fu il Santo protettore della città di Firenze e perciò il giorno della sua festa era grandemente solennizzato ed in quel giorno neanche i condannati nel capo potevano esser pigliati o catturati, da questo nacque il proverbio: *Piglierebbe nel dì di San Giovanni*; cioè piglierebbe, scroccherebbe, farebbe l' usura anche in quel giorno sacrato: onde il Lippi nel suo facetissimo poema fè dire a Perione:

« *Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio*
« *Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.* (1)

Oggi che non vi sono più giorni feriati per la trista gente; oggi che non si mangia più a mezzo: ma s'ingoiano per intero le fortune, oggi che s' incoraggia la più schifosa delle pelliccerie e che molti norcini van fregiati

(1) V. Malm: C°: 2: s°: 6.

Del verde onor che li nomò Maurizi,
Lazzari tutti,

oggi, dico, il proverbio è rimasto pallido, smunto, è lo scricchiar d'una molla a fronte dello scoppio di una bombarda.

Ombre del Locke e dello Smith, dell' Intieri e del Broggia soccorrete una Cartagine già presta alla irreparabile sua rovina; e tu incruscato Galiani (1) squaderna l'immortale apera tua, perchè la barca sdrucita e sul punto di naufragare si rattoppi e raddrizzatone il governo, queste mignatte inesorabili delle borse altrui non trovino chi

(1) Della Moneta libri cinque di Ferdinando Galiani opera ultimamente dalla Crusca notata fra testi di lingua, ove leggi alla p: 331 « Quando uno Stato perde la sua « moneta, e qui parla della sonante, è come un'artefice che nella estrema in-« digenza vende gli strumenti dell' arte sua; Allora egli è per sempre rovinato. « Nella nota alla p: 354 parlando della famosa banca di Low che portò la Fran-« cia a fallire così si espresse « Il Low creò biglietti a proporzione della massa « di tutto il debito dello Stato, errore gravissimo e non perdonabile. perchè non « è utile nè eseguibile estinguere tutti i debiti dello Stato; perchè in fine se ciò « si potesse la giustizia richiede che si faccia con moneta reale e non coll'im-« postura d'una carta che non rappresenta nulla di effettivo esistente e nulla di « probabile nell'avvenire. ed alla pag: 356 parlando delle usure scrisse: La morale guida gli uomini dopo miglioratigli e fatti virtuosi, la politica gli ha da riguardare come lordi ancora e coperti delle loro ordinarie passioni. Perciò conviene al Principe provvedere che anche lo scellerato usuraio volendo non trovi a prestare con grossa usura.

voglia pagar le sanguinolenti usure, *sanguinolentes usuras* (1) e s' abbian dal Popolo tale gastigatoia da far loro uscir di testa l' infame ruzzo.

« *Chè v'abbisogna un tal barbier valente*
« *Sicchè giù dal mostaccio il sangue grondi*
« *Mentre co'ferri suoi giuoca rasente.*
« *Io so che a certi avari e sitibondi*
« *Suol far talvolta il popol senza legge*
« *Venir, senza popone, il mal dei pondi.* (2)

Qui ricordo quel Ser Imbroglio del Rosini il quale per tranquillar la sua coscienza dava il nome di premio alla più scandalosa ed esorbitante usura dicendo: *Un premio si può ricevere per cortesia: ma interesse no che Santa Madre Chiesa lo vieta.* (3) E chiudo con queste parole del Compagni: O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso.

(1) V. S. Bernardo.
(2) V. Menzini Sat.
(3) V. Rosini. La Mon: di Monza.

XIV.

Abito non fa prete e tonaca non fa monaca

Barba non facit philosophum; e dice un' altro proverbio: *Frate sfratato e cavol riscaldato non fu mai buono*. Molti eran tenuti dall' abito venerandi preti ed onorandi frati, chè in sentirli dal pergamo sciorinar sermoni, ti pareva spirassero odore di santità e che oggi, a dispetto dei Concili, vanno a zonzo colle loro donne cui, per cristiana pietà, non può darsi titolo di mogli. Taluna che viveva a castità ristretta nel chiostro, diventò putta scodata, pronta ad aprire bottega a gente d'ogni calibro e financo

> Ad unirsi soffiata dal Demonio
> A qualche tonsurato in matrimonio;

talchè ha fatto ai più sospettar vicino l'Anticristo. Vi han dunque baciapile, santinfizze, colli torti, false pinzochere. Non ogni religioso vestito da religioso è religioso. scrisse fra Guittone che potea saperne più di chi non veste tonica. (1) Bindo Bonichi disse: (2)

(1) V. Fra Guittone lib: 10.
(2) V. Bindo Bon: da Siena: Canz: moral:

« *Saggio è chi l'uom non giudica per veste.*

ed il Nelli:

« *Se voi vestiste pur da cappuccino*
« *Non lava abito santo anima lorda.* (1)

Gli apostati son disprezzati da tutti; gli abborre il partito che abbandonarono e quello cui s' appigliarono non se ne fida.

XV.

Il soverchio rompe il coverchio

Ogni troppo si versa. Il troppo è troppo. Il troppo stroppia ec: tutti proverbi della medesima consorteria e che si spiegano con una infilzata di sentenze lunga lunga da disgradarne il Lippi ed il suo Demone Tiritera. (2)

Troppo a lungo in letto stare
Ne fa pigri addiventare;

(1) V. Nelli. Satire alla Carlona.
(2) V. Malm: C: 4.°

Col far troppo il Ser Saccente
Si fa ridere la gente ;
Chi sta troppo in confidenza
Può mancar di convenienza ;
Troppo stare in sulle gale
Alle borse porta male;
Troppa audacia è sfacciatezza ;
Umiltà troppa è bassezza ;
Troppo amore è sacrifizio ;
Troppa china è precipizio ;
Troppo ardor di penitenza
S'assomiglia alla demenza ;
Troppo sesso femminino,
Suol ridurre al lumicino ;
Un marito troppo agnello
Porta fior sotto al cappello :
Ma che dissi ! ! m'è scappata
La sentenza indelicata;
Chiedo scusa ed impasticcio
Per finirla un gran bisticcio.
Troppi troppi son troppi e troppe tasse
Rompono il cesto e arruffan le matasse. (1)

(1) V. Macch: Il Princ: C: 3.°

XVI.

Andare per acqua col vaglio

Far la zuppa nel paniere. Prendere a lastricare il mare. Cercar Maria (cioè il mare) per Ravenna; modi tutti che vogliono significare intraprendere cose impossibili come: *Andare per acqua col vaglio.*

Questo proverbio ha potuto avere origine dalla Vestale Tuccia che si espose al cimento, dal pozzo delle Danaidi che tutti sanno, o da quello di San Patrizio presso Dublino che fu tenuto come cosa che mai avesse a finire.(1)

In quanto alla Vestale Tuccia così cantò il Petrarca:

« *Tra l'altre la Vestal vergine pia*
« *Che baldanzosamente corse al Tibro,*
« *E per purgarsi d'ogni infamia ria*
« *Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro.* (2)

E l' Ariosto fè di lei ricordanza dicendo:

(1) V. Pacciucchelli Mem: p. 345. V. presso il Rymer Foedera. Lettera di Eduardo Re d'Inghilterra a Malatesta da Rimini.
(2) V. Petrarca Trion: della Cast:

Nè Tuccia che portò acqua col cribro. (1)

Non so donde il Petrarca e l'Ariosto abbian ricavata la notizia di una tal riuscita impossibile tanto da dar luogo al proverbio. La celebratissima Faustina Maratti Zappi, gloria del suo sesso, imaginò che l'acqua si fosse convertita in gelo pel tempo assai rigido:

L' acqua nel cribro a prova tolse e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo. (2)

In quanto poi al pozzo delle Danaidi ed a quello di San Patrizio, posto che abbian dato origine al proverbio, questo vedrebbesi oggi fallito, perchè tirando acqua, anche col vaglio, non dal pozzo di San Patrizio nè da quello delle Danaidi: ma dal pelago, si giungerebbe a disseccarlo. V. La scienza Economica del Cartaginese Scialoggi. V. quelle che guastano le economie dello smungente Insellato e dei voraci Sozii.

Bisognerà che il Popolo ricordi loro l' altro proverbio che dice:

Ad ogni cosa ci vuole il basta.

(1) V. Ariosto nel 4° dei Cap:
(2) V. Maratti Zappi Faust:ª Canz: pres: Zatta: Ven: 1789. Son: 35.

XVII.

Non tanti Amen.

Non tante parole. Non tanta furia di dicerie. Questo modo proverbiale viene dalle spesse repliche della voce *Amen* nel fine dei Salmi e di ogni altro Inno della Chiesa; chè allora cantando tutti in coro, ne segue come un' assalto di parole, un grandissimo strepito. È curioso il fatto riportato dal Biscioni di un rozzo montanaro venuto la prima volta in Città. (1)

Questi, dice il Biscioni, entrato in una Chiesa ov'era un grande Orchestra, nel ritornare al paese narrava a' suoi d' aver veduti molti sopra un palco che gridavano a più non posso, e che quanto più un certo fra loro alzando ed abbassando le mani diceva: Chetatevi, chetatevi, essi più inviperiti che mai contavano al popolo le loro ragioni che erano scritte sopra un foglio che ciascuno teneva in mano.

Il fatto avvenne ultimamente a rovescio in persona di un montanaro delle Marche il quale, siccome quello di Dante, (2) recatosi in Roma fu menato da un suo compagno a vagheggiare il Parlamento in una delle sue tempestosis-

(1) V. Paol· mod: Tosc. ricer: nella loro orig:
(2) V. Dante Purg:·

sime tornate. Il povero baccellone in sentir tanti energumeni ed in vedere il capo di essi che dal suo stallo, gridando più forte di tutti, alzava ed abbassava le mani per metter pace, ritornato in paese disse: essersi trovato in mezzo ad un orchestra scordatissima.

Notiamo poi che con que to detto proverbiale, letteralmente preso, può darsi ai Deputati un'avviso salutare per la Patria, essendo *Amen* lo stesso che *Così sia* e dir loro: Non tanti Amen; non rispondete sempre a Messa; perchè non s' avveri il sospetto che v' abbiano unte le carrucole. (1)

XVIII.

L' Amore è cieco e la fame è una brutta bestia

Trovandosi al Convito di Giove la Pazzia e l' Amore vennero a contesa per non so quale delizioso manicaretto : ma la Pazzia , orribile Divinità che Erasmo chiamò carnefice dell' uomo (2) ne fece una delle sue ed acciecò Amore con

(1) V. il Diz: degli Accad: Filop: alla voce Auntare.
(2) V. *Eras: a Rot. Stultit: laus.*

uno spillo. Adirato il Sommo Giove la condannò ad esser sempre la guida, ed in tutto, dell'acciecato Nume. Leone Ebreo medico del XV. secolo (1) rapportò il fatto, o parabola che sia, ed anatomizzando gli amori dal Divino all'impudico, che ne dipinge sì di frequente il moderno letterario progresso e che entrò nelle vene dei moderni commediografi, s'arrestò per via sull'amor di Patria, ed in ultimo li dichiarò tutti meno possenti della fame; profondo insegnamento che gitta lume sopra i seguenti versi del Lippi:

« *Omnia vincit Amor dice un testo*
« *E l'altro disse, e diede più nel segno,*
« *Fames amorem superat e questo*
« *È certo e approva ognun ch'à un po d'ingegno.* (2)

Ora poichè il Medico Leone me ne porge il destro, ditemi Signori della Cricca, senza maschera e senza mandarmene preso alle grida. È in voi amor di Patria quando dite

« *Il mio signor Mestesso*
« *È il pubblico d'adesso ?* (3)

(1) V. Leone Ebreo Medico. Dialoghi d'Amore. Ven: 1558.
(2) V. Malm: C: 4.
(3) V. Giusti scritti. vari:

È in voi amor di Patria quando

« *L'antiche carestie*
« *Di Natura eran morbi e le moderne*
« *Opera son di voi rapaci arpie ?* (1)

E voi siete più ingordi di quelle che divorarono le vivande ai Troiani. (2) Voi somigliate alla belva di Dante:

« *Che mai non empie la bramosa voglia*
« *E dopo 'l pasto ha più fame che pria,*

L' Ariosto vi profetizzò dicendo:

« *O fameliche inique e fiere Arpie,*
« *Che l'acciecata Italia e d'error piena,*
« *Per punir forse antiche colpe e rie*
« *In ogni mensa alto giudizio mena !*

e poi soggiunse :

« *Troppo fallò chi le spelonche aperse*
« *Che già molt'anni erano state chiuse:*
« *Onde 'l fetore e l'ingordigia emerse*
« *Ch'ad ammorbar l'Italia si diffuse.* (3)

(1) V. Abati Frascherie.
(2) V. *Eneid: lib:* 3.
(3) V. Ariosto c: 34. Sat: 1. e 2.

Voi per tirare al proprio seno, come i lupicanti, divideste il prossimo in carnefici e vittime, e nelle vittime l'amor di patria divien miserando, perchè queste bestemmiano il santo nome, perchè quantunque il fumo del lare natio sembri più bello dei fuochi dell' Australia, molti e molti spatriano gridando: « L' Amore è cieco e la fame è bestia che mette paura.

XIX.

Sembra uscire dall'antro di Trofonio

Trofonio, secondo la favola, fu un celebre Architetto figlio di Apollo. Costui fabbricò in Boezia un Tempio in onore di suo padre e vi scavò un antro dal quale il demonio, fu creduto, che desse i suoi responsi; e siccome coloro che vi entravano ne uscivano agitatissimi ed arruffati per la paura, così quando vedevasi una persona scomposta, sia per una grande emozione, sia per la stravagante acconciatura del capo e delle vesti, dicevasi in senso traslato: *Sembra uscire dall' antro di Trofonio.*

Venne così adoperato il proverbio per le Giulie e per le

Aspasie della Romana corruzione, (1) e può benissimo applicarsi alle Terese ed alle Francesche dei tempi nostri, le quali sembrano spesso uscite dalla grotta di Trofonio, coi petti imbiancati, con un rosso cretoso sulle guance, con ogni maniera di festoni e smerlature su i fianchi, da renderli baldanzosi nelle più smilze e stecchite persone, coi tacchi altissimi, col colore del pelo mutato sin nelle palpebre e via discorrendo; le quali cose tutte ricordano le sfrenate Pasifae e le impudiche Messaline.

« *E Villa tanto incretasi e dipinge*
« *Che par di stucco e non palpabil donna*; (2)

Così il Gamarra tradusse nella Corneide il *cerussatis buccis* di Cicerone ed il *quaesitus candor* di Properzio. (3)

E quell' *altum aedificat caput* di Giovenale che lo stesso Gamarra parafrasò:

« *Ad acconciarsi il crin Fausta s'accinge*
« *A guisa di piramide o colonna.*

(1) V. Plin: in Neron: V. *Histoire secrete des femmes galantes de l'antiquité*. V. Guasco. Delle ornatrici; ivi con molta erudizione ha trattato delle acconciature e di tutto quello che peteva riguardare la toletta delle donne Romane.
(2) V. Gamarra Toscano La Corneide.
(3) V. *Cicer: in Pis*; V. *Proper: Elog*: 23.

E poi entrambi, seguitando sul medesimo tono , ne fan sapere dei tacchi altissimi, delle Rosimonde e delle Poppee che girovagando nascondevano il loro capello nero sotto al biondo, solo colore permesso alle donne di cattiva fama.

È quindi per opera di un mal'inteso progresso che oggi, l'antro di Trofonio vedesi moltiplicato nei galanti magazzini delle *Fasses*, delle *Ricco* e delle *Pommes*, ed i *Cuoci*, i *Coscia* ed i *Versaci* possonsi paragonare ai *Giniflоni* Romani: fuorchè quando piantano sui loro edifizi, come sull'alto di un faro. un cappellino alla *Rabagas*. Il Puricelli disse :

« *A far la moglie adorna oggi un marito*
« *(A tanto giunge il lusso indegno ed empio)*
« *Vòla un granaio e ancor non ha finito*. (1)

Il concetto poi del proverbio sta nei seguenti versi del Cesari :

« *Quelle che van sgolate e scollacciate,*
« *Anzi sovente a guisa di sgualdrine,*
« *Mostran che voglion esser trafficate*. (2)

(1) V. Purcelli Capitoli.
(2) V. Cesari Rime piacev: p. 45. V. Dant: C: XXIII ove parla della Barbagia di Sardigna e delle donne Fiorentine.

Un mio amicissimo, così dipinse una di quelle donne che a' tempi nostri hanno il più progredito e per ogni verso

« Dentro un nembo di odori ed innalzata
« A guisa di piramide la cresta,
« I piè di tacchi altissimi calzata
« Uscì Fioretta e con succinta vesta;
« Or che volubil moda affibiata
« Vuol che cada su i lombi a mò di festa,
« Può dirsi che piegato in modo vario
« Portan sul colosseo tutte il velario.

XX.

Tu mi vuoi far Calandrino

Tu vuoi darmi erba trastulla, vuoi mettermi sul liuto, vuoi vendermi vesciche, bubbole e simili; tutti modi usati dai buoni scrittori e voglion dire: Tu vuoi farmi credere quello che so non esser vero. Calandrino, secondo che dice il Boccaccio, (1) fu uomo tanto credulo che gli dettero ad intendere che egli era pregno; sicchè da costui nacque

(1) V. Bocc: le due Nov: 3. e 6. g: 8.

il proverbio : *Tu mi vuoi far Calandrino.* Il Minucci pretende che possa anche dirsi *Cappellino* per un' altro gaglioffo di questo nome che fu a' tempi suoi. Se fosse possibile numerar tutti gli sciocchi che furono da quando egli visse fino ai nostri giorni , non basterebbero computisti buoni, nè oggi bisognerebbe star, come suol dirsi, coll'arco teso per acchiapparne, chè se non fu scarsa per lo addietro la ricolta di gente tonda e minchiona

» *Che se le bevve tutte e a ognun diè fede.*

come disse il Lippi ; (1) oggi gli sciocchi si moltiplicano meglio che i pani ed i pesci del nostro Divin Signore. È da augurarsi però che i Calandrini, come i gattucci, aprissero gli occhi ed uscissero di gatta morta : e perchè già castrati, cantassero in Coro di Farinelli:

« *Son tutte fole,*
« *Tutti argomenti da ingannar li sciocchi,*
« *Le cose che consistono in parole.* (2)

e che poscia mandati al pedagogo, non senza qualche spal-

(1) Malm: C: 2. S. 8,
(2) Mauro Cap: dell' Onore.

mata, imparassero il latino: *Funis hic nihil attraxit*; cioè *Abbiamo dato in un trentuno*; (1)

Siam rimasti pel reo caso
Con sette palmi ed anche più di naso.

XXI.

Fare il Mangia da Siena

Fare il tagliacantoni, lo smillanta, essere un di quei che mandano la gente in minuzzoli, che all' un danno e all'altro promettono ec. ec. Il Mangia da Siena è una statua assai grande di metallo posta sopra la torre dell' oriuolo del Comune di quella Città, ritenuta come il simulacro di un' uomo bravo, equivoco nato forse da qualche antica iscrizione la quale dovè dire: Il Magno da Siena e per questo s' intendeva il Potestà.

Il Berni diè la seguente descrizione, narrando come nel cader questo Magno o Mangia dalla sua torre facesse, per l' orribile strepito, ispiritar le persone.

« *Così cadde una volta il Mangia a Siena*;
« *Il Mangia è quel cotal che suona l'ore*,

(1) V. Varchi Ercolano.

« *Che sopra una campana a due man mena,*
« *Un uom di ferro armato e di valore :*
« *Fra Marian gli levò la catena*
« *Che 'l tenea fermo : onde fece un rumore*
« *Cadendo in piazza che tal non fu mai*
« *E fece spiritare i bottegai.* (1)

Penso che questa capitombolata del Mangia, ossia il gran rumore che fece in cadendo e che spaventò tutti, abbia dato luogo al proverbio: *Fare il Mangia da Siena.* Non mancan oggi in Italia di questi Mangia che fan più rumore del Diavolo in un canneto e che ti pare dicessero ad ogni momento :

« *Vedete s' io son buono*
« *A fare a chi più strepita col tuono.* (2)

e che poi in fatti, sulla scena del Mondo rappresentano tutto al più i Pancrazi, i Pasquini ed i Covielli.

Merlin Cocai, ossia Teofilo Folengo nelle sue Macaronee diede il ritratto di un Baldo sul cui stampo sembrano fatti tutti i nostri Baldi, dico quanti dei nostri danno le mosse

(1) V. Bern: Orl; Inn: lib: 2, C: 24, S: 62.
(2) V. Ascelli Ardano Celid: S: 120 g: 5.

a' tremuoti o infilzano per bravura l' arcobaleno. Il Cocai dopo averne delineato il fisico a parte a parte passa al morale ed agli effetti della gagliardia di questo eroe dicendo:

« *Nil curat mundum, nil caelum, nihil Diabulum,*
« *Nil illum spadae, nil quaelibet arma spaventat.*
« *Non erat in toto Mundo galardior alter,*
« *Nomen ad ipsius se quisque cagabat adossum. ecc.* (1)

Chi si sente scottar salvi la mano. (2)

XXII.

Far grande apparato agli anitroccoli

Questo modo proverbiale accenna a quella parte di Popolo

« *Che mal distingue il sorbo e 'l dolce fico*; (3)

che mediante il suo voto confetta le rape e le lascia salire a posti eminenti, sia perchè accalappiata dalle lusinghe di conseguir grandi cose, sia perchè abbarbagliata dalle vane

(1) V. *Opus Merlini Cocaii poetae Mantuani Macaronicorum.*
(2) V. Red: lett: delle op: t:° 5.
(3) V. Menz: Sat:° 1.°

apparenze, e così *Fa grande apparato agli anitroccoli*, senza por mente che il merito vero consiste nel farsi degno di onori e non già nel possederli; chè in quanto al possesso questi sono

« *Del men buon più sovente e del men saggio.* (1)

E quí a proposito di anitroccoli, che per questi voglionsi intendere i cervelli scempi, ricordo il monte di vesciche dell' Ariosto che

« *Il rapito di Patmo Evangelista* (2)

mostrò nella Luna al famoso Astolfo. L' immortale poeta, la cui fantasia non ebbe uguale, nel monte di tumide vesciche intese le Monarchie che furono e delle quali ora è appena la ricordanza, (3) ed io vedo in quelle vesciche, per amor di similitudine, le teste gonfie d' asinesca fava, come disse il Laberio, (4) cui fa grande apparato quella parte di popolo: anche dopo la più trista delle esperienze.

Così l'intese pure il Bettinelli che cantava:

(1) Menz. Sat.ª 1.
(2) V. Monti Basvill:
(3) V. Furioso C.44 S.ª 76.
(4) V. Decio Laberio Dial: 1.

Sol la luna è capevol galleria
Della umana ineffabile pazzia. (1)

Nè s'avvidero i gonzi che

Ad ogni spinta, alle più lievi botte
Quei cervelli restar vesciche rotte;

Mentre l' altra parte, che non si lasciò prendere all' amo delle lusinghe, delle astuzie e delle frodi, che non adora vitelli ed asini come gli Ebrei, grida coll' Alamanni:

« *Non saprei riverir chi solo adora*
» *Venere e Bacco, nè tacer saprei*
» *Di quei che il vulgo falsamente onora.*
» *Non saprei più che agl'immortaliDei.*
» *Rendere onor colle ginocchia inchine*
» *A più ingiusti che sian fallaci Dei.*
» *Non saprei nel parlar coprir le spine*
» *Con simulati fior, nè l'opre avendo*
» *Miele al principio e tristo assenzio al fine. (2)*

(1) Bett: Sav: le Racc:
(2) Alamanni Sal. 10.

XXIII.

La carne dell'allodola piace a tutti

Vale quanto l' altro proverbio: *Andare a Piacenza* ovvero *alla Piacentina*. Diogene Cinico domandato quale bestia mordesse più ferocemente rispose « Nelle selvatiche il detrattore, nelle domestiche l' adulatore; perchè colle sue false lodi conduce alla rovina uomini e Stati » ed aggiunse che « le parole composte non per aprire il vero: ma per compiacere sono un capestro melato » Eliano nelle Varie Istorie dice che la seppia ed il polipo sono i simboli degli adulatori, perchè pigliano tutti i colori delle pietre alle quali si attaccano » Dante pose Alessio Interminei, adulatore per eccellenza, nella profondissima e vastissima sentina di Malebolge (1) facendogli dire:

« *Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe:*
« *Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.* (2)

Oggi gli impudenti Interminei vengon su come funghi,

(1) V. di questa grande contrada dell' Inferno Dantesco nel Manetti, nel Vellutello, nel Giambullari ed in altri.
(2) V Dante Inf.° C: 13.

ed il piú bello è che pur essi vonno le sberrettate ; sicchè mentre loro si sberrettano i piccini, non hanno a schifo lo baciar bassissimo e far dinoccolati ossequi, e così fra un diluvio d'inchini ed un subisso di scappellate si giunge a chi siede il più alto nella cricca, e questi, a sdebitarsi dei *salamelecchi*, finge chiudere gli occhi sulle lordure di quanti gli stan sotto: onde fu che il Lapi disse ad uno di questi *lupi dormientes*, come li chiamarono i Latini:

« *So che di rado virtù vera acquista*
« *Da te mercede ed aver premio suole*
« *Da te sol gente adulatrice e trista*
« *Atta a ingannare in fatti ed in parole*;
« *So che fra tuoi più cari e amati in lista*
« *Esser soglion buffoni e che di fole*
« *Volentieri ti pasci e detti vani*
« *Ch' è la dote miglior de' cortigiani.* (1)

Ed il Carteromaco anch'egli, dando su questo brutto vizio dell'adulazione, così cantò:

« *Io non adulo e non do mai la soia*
« *A Signori, nè fiuto il loro sterco*,

(1) V. Pier: Nic.° Lapi: Ber: Bno: e Caças: C.° 13 S: 11

« *Perchè mi faccian divenir gran cosa:*
« *Ond' io mi vesta di color di rosa.* (1)

E qui prima di metter punto ricordo due altri proverbi notati dal Giusti dei quali l' uno fa puntello all' altro.

Adulatori e parassiti sono come i pidocchi che campano sulla pelle altrui.

La vita dell' adulatore poco tempo stà in fiore (2)

XXIV.

Far come Giorgio Scali

Giorgio Scali fu reputatissimo Cittadino il quale nelle dissensioni che a suo tempo seguirono fra nobili e popolani, si fece capo di questa parte per la promessa di essere innalzato al dominio assoluto di Firenze , e così lasciatosi portare dalla dolce lusinga si pose all'opera correndo le terre, uccidendo, rubando ed ardendo quanti Guelfi incontrava, del che lo stesso popolo spaventato e pentito lo abbandonò: onde venuto in mano della Giustizia fu fatto morire sulle forche; e quella plebe stessa a lui tanto

(1) V. Ricciardetto C. 6 S. 3
(2) V. Giusti Prov· Tosc.

favorevole godè assistendo al suo supplizio. Di questo caso di Giorgio Scali parlarono tutti quelli che scrissero le cose di Firenze ed il Nelli, fra gli altri, aggiunse : che a quel tempo nacque il proverbio *Far come Giorgio Scali*; cioè pigliare a fare una cosa senza fondamento. (1)

Il Lippi parlando d'un certo Franconio Ingannavini, che egli fè correre al riacquisto di Malmantile disse:

« *Che ben si scorse in lui quel fondamento*
« *Che diede alla sua casa Giorgio Scali.* (2)

Quanti non furono a' tempi nostri che impresero a far le cose come questo Giorgio!!! e non parliamo della classe media, la quale ne fornirebbe d' una miriade di nomi: ma di qualcuno dei pezzi grossi che finì, presso a poco come lui. Molti ebbero a stimarsi fortunati quando fu dato loro il tempo di ungersi li stivali e farla da *Marco Sfila* , e molti si appesero per voto quando posero loro in mano il lembo del ferraiuolo e li spinsero via dicendo: Vattene, come avvenne ad . . . . Enea il quale uscì dalla sua patria per impossessarsi del soglio della vedova di Sicheo: ma il povero uomo ebbe lo sfratto; chè i Greci:

(1) V. Ammirati L: 15. V; Nelli lib. 4 V. Disc. nel Malm.
(2) V. Malm: C, III, S. 29.

« *in man gli posero il lembuccio;*
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio. (1)

XXV.

Lasciateli dire purchè ci lascino fare

Proverbio che fu di tutti i tempi, a cominciare dagli antichissimi, e che non andò mai disgiunto da qualcuno dei sette vizi capitali o peccati mortali che si voglino chiamare; sicchè venne sempre profferito da quanti si gettarono al tristo, sfidando la pubblica opinione, dai superbi Nabucchi alle sfrenate Messaline: come oggi corre sulle labbra dei governanti di ogni paese, delle più invereconde sgualdrine e dei più impudenti usurai.

Ludovico Adimari parlando di non so qual Principe e di non so qual Popolo, tenuto in conto di abbietta ciurmaglia, così cantò.

« *La vil ciurmaglia ei lascerà grachiare;*
« *Chè all'affamato volgo il Re che è sazio*
« *Permette il dir se puol vietargli il fare.* (2)

(1) V. Malm: C. III. S, 30
(2) V, Lud: Adim: Sar: 2ª

Su questo proposito cade in acconcio la famosa risposta di Francesco primo di Francia data al cortigiano il quale rappresentavagli i lamenti del popolo, per una nuova tassa aggiunta alle ordinarie gravezze; la risposta fù: *Laissez les parler, il faut bien qu' ils aient pour leur argent quelque plaisir*. Nè molto diversa fu quella data dal Cardinale di *Richelieu*, che suona come il nostro proverbio: *Laissons les dire pourvu qu'ils nous laissent faire*.

Oggi v' è uno sciame di Bramini che governa il popolo Indiano fra le angarie e i soprusi, e che facendo fango delle parole, ripete ad ogni istante il famoso proverbio; pare che di essi abbia cantato il Menzini quando scrisse:

« *Già fur mendichi or hanno il vento in poppa*
« *Nè manca onor di toghe e d'elmi e croci*
« *E la fortuna dietro lor galoppa;*
« *Quindi é che Brama usa sprezzar le voci*
« *Del popolaccio che a lui dietro sparla*
« *Ed essa il tiranneggia in modi atroci.*
« E *tra se dice: Io posso ben la ciarla*
« *Della plebe soffrir: mentre ogni cosa*
« *Io pur dirla non sol posso, ma farla.* (1)

(1) V. Menz: Sat: 7,

In proposito poi di questi popoli del Ceylan o del Bangalore ricorderò quel che il Signor di Voltaire scrisse dei confratelli suoi carissimi. *Il n'y a point de Nation qui murmure plus, qui obeisse mieux et oublie plus vite.* (1)

XXVI.

L' Ignoranza è la madre della miseria

Ecco un proverbio che gratta la pancia alla cicala e che mi stuzzica perchè gittassi un pò di ranno bollente su quelli che prima di me lo dichiararono. Secondo costoro gl'ignoranti dovrebbero essere poveri ed i ricchi, per lo meno, fior di sapere; sicchè dovrebbesi leggere nelle Favole e nelle Storie che quel baccellone di Mida finì col supplizio di Tantalo, qnantunque passate in proverbio le sue ricchezze, e che Fidia ed Omero gavazzarono negli agi. Gli antichi che meglio di noi avevan studiati i capricci della Fortuna fecero del Nume Oro un ragazzo ignorantello, non uscito ancora dalle fasce: quasi volesser dire che a possederlo non fa d'uopo distillarsi il cervello e pescar

(1) V. Volt: Hist: de Louis XIV. T: 2. C: 33,

tanto nei libri: ma che basta sfogliarne qualcuno in pelle pelle e sapersi afferrare alla ruota della instabil Dea o porgerle il ciuffo quando non si ha la sventura di esser calvi.

Il Napoletano Salvator Rosa dipinse un famoso quadro della Fortuna. Vi si vedeva la Dea che versando da un cornocopia cose rare e preziose. queste indifferentemente cadevano quali sopra un porco, quali sopra un asino, quali sopra un bue, quali sopra un castrone, e ne avean la parte loro il lupo, la volpe, la faina e l'avoltoio: tutti animali rapaci. E si vedeva il porco grufolare le perle, l'asino pestare i libri, il bue sdraiarsi sulle rose, il bufolo tritar corone d'alloro ec: ec: (1)

Giovenale scrisse che i letterati dei tempi suoi affamati tentarono farsi panicocoli e stufaiuoli. (2) e di quei tempo cantando il Gamarra disse:

« *In ogni età, per Dio, ricche e premiate*
« *Sol dunque esser dovran mime e begasce?*
« *Veggo Attilio languire in povertade*

(1) V. Pascoli Vita di Salvator Resa.
(2) V. Gioven: Sat:ª 1.

« *Ed Aristide che di pan si pasce;*
« *Scipion che le Spagne ha debellate*
« *Sta, nel par. di miseria infra le ambasce,*
« *E Lavinio al cui piè cadde Corinto*
« *Di famelici figli intorno è cinto.* (1)

E qui lasciando i pochi esempi, che formano eccezione e non regola in contrario, dei tempi di Augusto, e per non sentirmi dire, alle tante citazioni che proverebbero il mio assunto, che il soverchio per lo meno stucca se non rompe il coverchio, rimando gli amici all' incomparabile trattato di Pierio Valeriano *De infelicitate litteratorum*, e scivolando a' tempi più a noi vicini ricordo quel che disse il Burchiello in un Sonetto grandemente lodato dal Zeno.

Se Dio nel Mondo avesse stabilito
Agl' uomini il tesor secondo il senno,
Tale é barbato che sarebbe menno
E tale è ignudo che saria vestito.

Le sventure del povero Tasso non cominciaron esse dalla culla ?

(1) V. Gamarra La Corneide.

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse ec. (1)

Ed in leggere quel che scrisse al Licino non ti pare sentirti sulle spalle tutto il peso de'suoi malanni? *Sono in guisa Bergamasco che non ricuso d' essere Napoletano o Sorrentino e con tre patrie ho bisogno di molte cose le quali avanzano a chi ne ha una solamente.* (2)

Il Menzini anch' egli malediceva la sua fortuna

« *E sai che al naso mio cresce la muffa*
« *In veder qual si fa disprezzo indegno*
« *Di chi sui libri a faticar si tuffa.* (3)

Il Caporali disse:

« *Altro non vedo*
» *Fuor che la toga s' è conversa in basto.*

E poi lo stesso Gamarra.

« *Scorgo oppressi restar Ramo e Bacone*
« *E' l vecchio Galilei tratto in prigione.*

(1) V. Tasso Canz:
(2) V. Serassi Vita di Torq: Tasso.
(3) V. Men z: Sat:ª 1.

Valga per tutti l' immortale Vico il quale fu poverissimo e concorrendo alla Cattedra delle Pandette fu per intrico riprovato. (1)

Il Tassoni, quel grande e faceto ingegno, volle il suo ritratto con in mano un fico, a dimostrare che un fico avevangli fruttato i resi servigi e l'indefesso studio.

Ma qui mi si grida forte all' orecchio. *Tu ne dai pan per focacce* ; *tu ne vendi vesciche* ; la cosa va pel suo verso in questi tempi di progresso e bisogna non esser cieco a persuadersene; non vedi quel tale che dalla cattedra spacca crocioni all'aria? quell'altro che pe'suoi versi han fatto non so qual cosa di Cesareo? quell'altro che dispone del pubblico erario? e po... poi... tutti con croci all'occhiello e grossi stipendî e carrozze... e ....

O misera mente dell' uomo! esclamò Luciano. (2)

È gente degna del Secolo Miterino in cui viviamo, è gente che gabba i potenti e gl'ignoranti.

(1) I documenti che rivelano tanta ingiustizia furono già pubblicati dal mio amico eruditissimo C.' Fran. Carrano che li trasse dall'Archivio Generale di Napoli ove giacevan sepolti. V. Veglie Napoletane. Ricordanze e pensieri di Francesco Carrano Vol. 1.° — Veglia XIX e XX p,393 e 431. V.L'inno recato in Italiano dal Mattei nelle Dissertazioni preliminari ai libri poetici della Bibbia.

(2) *V. Luciano lib. 2.°*

Concludo quindi che l'ignoranza in tutti i tempi fu madre delle ricchezze, (1) che lassù stà scritto, pel peccato d'Adamo: L'asino avanti; che anche la Chiesa ebbe il suo *Ordo asinorum*, che in Rodon ed in Bellais si celebrò la Messa l' asino ; (2) che presso il Dugange si è conservato l' Inno dell' asino , il quale potrebbesi cantare ogni volta che è *Compleannos* di qualche asino costituito in impiego o dignità. (3)

(1) V. Genov: lett, Accad: lett:a 2a ove leggi: La Storia dei letterati potrebbe chiamarsi la Storia degl' infelici: ma si può anche dire che questa Storia sia quella dell' ignoranza dei popoli. Ed in fine nel Dialogo tra Teofane e Menippo, volgarizzamento dal Greco, leggi: Gli Dei hanno data la sapienza ai poveri per supplire al bisogno e la ricchezza agli stolti per compensar la sciocchezza.

(2) V. Ducange alla voce *Asinus*.

(3) V. Ducange alla voce *Festum*. V. ivi dell' Inno dell'asino. V: l'inno tradotto dal Mattei nelle Dissertaz: prelim; al lib: poet della Bibbia.

ERRATA CORRIGE

Pag:	10 ver: 8	— onde, *leggi*	per	
»	14 not: 1	— probele. . . .	probole	
»	27 ver: 15	— delle.	della	
»	31 ver: 9	— apera. . . .	opera	
»	43 ver: 1	— peteva. . . .	poteva	
»	46 ver: 4	— caelum. . . .	coelum	